

Stati vegetativi. Il cervello risponde «Adesso le diagnosi devono cambiare»

ROMA

La dignità della vita umana non si misura dalle capacità fisiche, psichiche o intellettuali, ma è legata alla stessa esistenza in vita. Nei casi indicati come stati vegetativi, l'avanzare della ricerca e della tecnica diagnostica permettono di riconoscere la persona anche dove l'apparenza è quella di un corpo inanimato. La relazione del neurologo belga Steven Laureys al convegno di studio "Dal cervello alla coscienza" organizzato ieri dall'Associazione Scienza & Vita ha contribuito a chiarire molti punti opachi legati alla vita delle persone che vivono questa condizione. Gli studi in questo campo dimostrano che pazienti in "stato di veglia non responsiva", secondo la definizione più recente e più corretta della lette-

ratura scientifica, se adeguatamente monitorati rivelano una risposta cerebrale sempre tracciabile. Così come è dimostrata anche la percezione del dolore, che non può essere sottovalutata o, peggio, negata. Dal convegno è emersa inoltre l'importanza di una corretta diagnosi attraverso l'utilizzo di una scala di rilevazione appropriata. Secondo una recente ricerca gli errori diagnostici sono il 43% del totale, con conseguenze dirette in termini di prognosi, assistenza e riabilitazione. Sui riflessi legislativi ed etici legati a questi casi si è soffermato Luciano Eusebi, ordinario di Diritto Penale all'Università Cattolica di Milano che ha ricordato come sia necessario evitare «derive di rottamazione esistenziale dei soggetti più deboli».

Emanuela Vinai



Al convegno organizzato da Scienza & Vita le ultime scoperte del team belga guidato da Steven Laureys: «Le percezioni di questi pazienti non possono più essere negate»

